

LA BELLEZZA DELLA LITURGIA.  
CRITERI PER L'ARTE DEL CELEBRARE

Paolo Tomatis

La relazione tra la liturgia e la bellezza che salva il mondo può essere compresa a partire dal seguente interrogativo: quale bellezza salverà la liturgia? La questione riecheggia e rielabora la domanda posta con sarcasmo al principe Myskin ne *L'idiota* di Dostoevskij dal diciottenne ateo Ippolit circa la bellezza che salverà il mondo: una domanda che all'apparenza pare richiamare un *topos* romantico più che cristiano. Il legame che lo scrittore russo istituisce tra bellezza e salvezza sembra infatti derivare dalla romantica religione dell'arte, più che dalla rivelazione originaria dell'Evangelo: non è privo di significato il fatto che tra i frutti dello Spirito non vi sia la bellezza.

In realtà, al fondo della domanda sul rapporto tra bellezza e salvezza sta non tanto la prospettiva meramente estetica della promessa (e della delusione) dell'arte, quanto la prospettiva etica di una bellezza capace di resistere all'assedio del nichilismo, di attraversare gli abissi del sottosuolo, del negativo, del tragico, del disordine che si presenta sulla scena del mondo. C'è qualcosa di grande e di bello per cui vivere? C'è qualcosa in grado di farci dire e cantare: "la vita è bella", nel mezzo dell'insensato e ingiusto dolore?<sup>1</sup>

La risposta di Dostoevskij, forse non lo si ricorda abbastanza, è affidata non alle parole («Il principe che lo osservava attento non rispose»), ma al silenzio, carico di presenza e compassione, del principe Myskin, che nel romanzo è icona cristologica che rinvia alla sola figura/*Gestalt* infinitamente bella, quella di Cristo. Viene in mente la scena evangelica di Pilato che interroga Gesù a proposito di quella verità nel nome della quale Gesù ha predicato tutta la vita sino ad identificarsi (Gv 19,38), senza ottenere risposta, almeno verbale. Il silenzio di Gesù, come quello del principe Myskin, è eloquente, nel rinviare ad un al di là dei concetti e delle parole

---

<sup>1</sup> Cf. P. SEQUERI, *L'estro di Dio*, Glossa, Milano 417-424.

stesse: la verità della bellezza che salva è *istina*, cioè vita e respiro, come ricorda Florenskij ne *La colonna e il fondamento della verità*. La risposta è vivente, pronunciata dal silenzio e scritta nel volto di Myskin e di Cristo<sup>2</sup>. Il silenzio e il volto: queste due metafore ci introducono – per certi aspetti in modo insolito e sorprendente - nell’esperienza liturgica della bellezza che salva.

### *1. Bellezza silenziosa, gratuita, trascendente*

Nella liturgia, come nella verità, c’è qualcosa di vivente e di vitale: essa è fatta di gesti, immagini, posture, parole, colori, oggetti, spazi, canti che parlano da sé, silenziosamente, senza bisogno di spiegazioni. Nella liturgia si parla, talvolta troppo e a sproposito, ma pure si fa silenzio, soprattutto nei momenti più alti del rito. Nel linguaggio del silenzio possiamo raccogliere la varietà dei linguaggi non verbali, che parlano senza dire nulla, e che corrispondono alla gran parte dei linguaggi artistici. La liturgia sa bene che c’è un “di più” nell’essenza della bellezza e della verità del mistero di Dio, che non può essere costretto nelle maglie del concetto e della parola intesa come espressione di contenuti razionali della mente, e che può essere solo celebrato attraverso il ricorso alle forme artistiche.

Il rito condivide con l’arte l’essenza ludica, che libera dall’ossessione di spiegare e di convincere (l’arte, come “senso senza scopo”, secondo la concezione kantiana ripresa da Guardini); la capacità di “aprire uomini e cose” in virtù della sua polisemia; la capacità di parlare simbolicamente, quasi apofaticamente, così da dire tutto “silenziosamente”. Il rito condivide con l’esperienza artistica la capacità pragmatica di avvolgere e coinvolgere, più che di spiegare: nell’opera d’arte, osserva Guardini, non si tratta semplicemente di vedere o ascoltare qualcosa, ma di uno spazio in cui entrare, muoversi, respirare, contemplando «con sensi desti e anima aperta»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Cf. P. FLORENSKI, *La colonna e il fondamento della verità*, Rusconi, Milano 1974,

<sup>3</sup> Cf. R. GUARDINI, *L’opera d’arte*, Morcelliana, Brescia 1998, 31-36; qui, 35.

La celebrazione sacramentale, osserva Sequeri, «è nell'ordine del simbolo e del mistero. La bellezza delle sue delicate nervature deve essere restaurata nell'essenzialità delle sue linee e delle sue funzioni proprie, non soffocata dai barocchismi delle istruzioni, delle applicazioni, delle animazioni, delle commemorazioni. *Una parola, un gesto, un canto, un movimento, uno sguardo* [...]: ma che abbia il suo peso simbolico, la sua estetica spirituale, la sua misteriosa risonanza»<sup>4</sup>.

Così la bellezza silenziosa della liturgia non ha bisogno di scritte sulle pareti per far capire. Neppure ha bisogno di troppi schermi per far vedere una bellezza che non può ridotta ad una immagine inevitabilmente fissa su un prete che parla. C'è un silenzio della parola, ma anche un silenzio dello sguardo, che si può aprire liberandosi dal flusso continuo e ossessivo delle immagini che invadono il nostro campo percettivo. Silenzio delle immagini, perché non siano eccessive; silenzio delle statue, perché non diano l'impressione di un pantheon di divinità accostate le une accanto alle altre; silenzio degli spazi, non occupati da decine di piante; silenzio dei luoghi eminenti, a partire dall'altare, non soffocati da presenze ingombranti e distraenti. La liturgia è uno spazio che fa spazio: saper fare spazio, silenziosamente, è arte di celebrare.

## 2. Bellezza dei volti, estetica, epifanica

Quanto al volto, siamo al cuore della fede e della liturgia cristiana: come diceva il patriarca Atenagora, «il cristianesimo è la religione dei volti». Cos'è la fede se non l'incontro con il volto di Dio rivelato nella forma luminosa di Cristo, che svela all'uomo il volto luminoso dell'esistenza salvata e del cosmo redento? E cosa è la liturgia se non la celebrazione del volto di Cristo che vive e risplende nel corpo della Chiesa?

Il rinvio alla bellezza del volto di Cristo e della sua Chiesa fa venire in mente il modo con cui papa Francesco in *Evangelii gaudium* accosta alla liturgia

---

<sup>4</sup> P. SEQUERI, *L'estro di Dio*, 435.

l'esperienza della bellezza: nella liturgia «l'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia» (EG 24). Di quale bellezza si parla? L'esortazione di papa Francesco non vi si sofferma in modo particolare, preferendo richiamare il valore della *via pulchritudinis* nei percorsi della catechesi (EG 167). Al contempo, essa suggerisce una risposta là dove invita a concentrarsi, nell'annuncio del Vangelo, sull'essenziale, «su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (EG 35). Al cuore del vangelo, ricorda papa Francesco, risplende «la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (EG 36). La bellezza della liturgia sembra dunque non essere anzitutto una questione estetica di forme, ma una questione teologica di contenuto: la bellezza della liturgia è la bellezza del volto di Gesù e del suo Dono pasquale che si offre nella celebrazione.

E tuttavia nella liturgia è impossibile pensare ad un contenuto che sia privo di forma: sarebbe come affermare che è possibile celebrare la bellezza di Gesù Cristo in una liturgia brutta, scialba e disordinata. Vi accenna lo stesso papa Francesco, quando, a proposito dello stile della predicazione, a più riprese mette in guardia da un annuncio spento, con la faccia scura, «da funerale» (EG 10; 85; 156). Se è vero che la liturgia non cerca la bellezza, ma solamente e semplicemente il Signore, è ugualmente vero che, quando lo riconosce, essa non può fare a meno di fare Eucaristia di ogni cosa: pietre, vestiti, persone, gesti, parole, cibi, tempo, spazio, eventi.

L'esigenza estetica di uno spazio e di un tempo, di canti e musiche, di parole e immagini, di una forma e uno stile che si addicano alla bellezza di Dio, non costituisce pertanto una dimensione ornamentale (e perciò superflua) della liturgia, un "di più" che aiuta a celebrare meglio, ma fa parte della stessa "forma" attraverso cui il sacramento si dona. Di per sé le immagini, le musiche, i canti non sono elementi strettamente necessari allo svolgimento della liturgia: necessari sono i volti celebranti, nei gesti e nelle parole del rito. E tuttavia le immagini, la musica e il canto sono connaturali al rito cristiano, chiamato a manifestare la presenza e l'azione del Signore in mezzo ai suoi discepoli attraverso la mediazione dei segni sensibili (SC

7) del rito. La liturgia è fatta di segni, simboli, parole, spazi, gesti, canti: ma tutto rimanda alla trasparenza del Volto di Cristo nei volti viventi della Chiesa radunata.

La tradizione rabbinica ha interpretato volentieri la *menorah*, cioè il candelabro a sette braccia della preghiera ebraica, come simbolo delle sette aperture del volto (occhi, orecchi, narici, bocca), chiamate a ricevere la luce del Signore, per essere una lampada luminosa che arde nella notte. La bellezza del volto del Signore Gesù, che vive e risplende nel corpo della Chiesa e che svela all'uomo il volto luminoso dell'esistenza salvata e del cosmo redento, è una bellezza che raccoglie nel volto la totalità dei sensi convocati nella liturgia: la vista e l'udito, la parola, l'olfatto, il contatto e il gusto attraverso la bocca.

La bellezza della liturgia è tale nella misura in cui l'estetica rituale, cioè il coinvolgimento di tutti i sensi nell'azione liturgica, è al servizio dell'epifania del Signore, che si manifesta attraverso i gesti e le parole del rito. Come afferma il monaco di Ligugé Cassingena-Trevedy, «la liturgia è bella nella misura in cui lascia apparire i gesti fondamentali di Cristo. [...] La liturgia è un bel gesto di Cristo che coordina a sé i nostri gesti»<sup>5</sup>.

La liturgia è quel momento della vita in cui essa appare epifanicamente come vita eterna, salvata, raggiunta dall'amore e dalla bellezza del Dio che salva. Nella liturgia, attraverso i linguaggi del rito e le forme artistiche in esso implicate, celebriamo la qualità escatologica - etica ed estetica insieme - della vita. La bellezza della liturgia è una bellezza epifanica, che fa brillare il Volto nei volti. La bellezza della vita è una bellezza escatologica, che fa intravedere il senso più profondo di una vita salvata e benedetta: all'apparenza ci fa entrare dentro un altro mondo, in realtà questa uscita dal mondo è per farci entrare in un altro modo di vedere e di vivere questo mondo.

Da qui deriva il compito urgente di restituire alla liturgia, con ardore e con pazienza (*sedulo ac patienter*, come indicava SC 17), la sua qualità estetica più autentica, contro la deriva di una liturgia anestetica e anestetizzante, che non rivela nulla poiché è troppo opaca e spenta; e contro la deriva opposta di una liturgia

---

<sup>5</sup> F. CASSINGENA-TREVEDY, *La bellezza della liturgia*, Qiqajon, Magnano – Bose (BI) 2003, 27; 30.

estetizzante, che anziché rinviare al Signore riflette soltanto se stessa, come in uno specchio.

La bellezza di una liturgia che coinvolge i sensi e i linguaggi del corpo, per orientarli al senso della Presenza e del Mistero del Signore, si mette anzitutto alla scuola della liturgia, che indica quali siano i momenti, le parole, i gesti epifanici: “salienze ostensive” che invitano a contemplare e fissare lo sguardo, ad ascoltare ed entrare in contatto. In secondo luogo, essa va alla ricerca di un canone estetico, che si traduca in principi dell’arte di celebrare, in grado di manifestare la bellezza del volto di Cristo, senza offuscarla.

### *3. Canone estetico*

Se la liturgia è forma epifanica della bellezza che salva, quale bellezza la farà brillare, senza snaturarla? E quale liturgia è epifania della bellezza di Cristo? Non corriamo il rischio, imboccando il sentiero estetico, di smarrirci nelle sabbie mobili della sensibilità e dei gusti personali? Cosa si può dire di una bella liturgia? Secondo le sensibilità ecclesiali e personali, secondo i riferimenti sociologici, ideologici, spirituali della comunità celebrante, una “bella liturgia” non assumerà di certo la medesima forma, quanto meno nel suo apparire/apparato esteriore. Le categorie estetiche dei sostenitori di una liturgia a dominante orizzontale e comunitaria, “partecipata”, differiscono notevolmente da quelle di coloro che prediligono una liturgia a dominante verticale, ieratica, gerarchica. Come orientarsi in un universo in cui coesistono la liturgia parrocchiale e quella carismatica, quella giovanile e quella tridentina, quella orientale e quella monastica? Come rispondere alle diverse attese estetiche di chi cerca una Messa breve o una bella chiesa, il canto gregoriano o quello “pop”, il clima di festa o di raccoglimento, la luce o la penombra, dove non c’è nulla di più pericoloso di chi dichiara solo la propria estetica quella giusta? E come evitare, nei nostri santuari, repentine e costose sostituzioni di apparati iconografici, paramentali, poli liturgici, secondo il gusto classico o moderno del rettore di turno? Più in generale, dove è il confine tra lo snobismo e l’autentica emozione estetica, tra

l'emozione estetica ed il vero senso spirituale? Come impedire la deriva estetizzante di un egotismo da consumatori del sacro, forse più pericolosa ancora dell'opposta deriva anestetica o addirittura antiestetica?

La ricerca di un canone estetico per la liturgia cristiana, lungi dal voler dedurre la forma estetica da un contenuto di fede astrattamente considerato e tanto meno da un concetto a priori di bello artificialmente adattato alla celebrazione, chiede di partire dall'essenza stessa della liturgia, dalla sua singolare natura teologica e antropologica, così da giungere non a canoni fissi (impossibili, per l'essenziale carattere storico della forma estetica) ma ad alcuni criteri fondamentali, capaci di ispirare un'arte del celebrare che sia all'altezza dell'intima natura della liturgia, che è insieme azione di Cristo e della Chiesa, fedele al Mistero e all'umanità cui si rivolge.

#### 4. *Ars celebrandi*

A partire dagli anni '80, nel mondo della liturgia si è cominciato a parlare di "arte di presiedere" e di "ars celebrandi". L'espressione compare per la prima volta in un documento ufficiale nell'introduzione al MR 1983 e manifesta una attenzione tipica di una seconda fase della Riforma liturgica, nella quale ci si è accorti che non basta eseguire, e tanto meno improvvisare la nuova forma rituale, ma occorre eseguire in un certo modo, nel modo più giusto e adatto: «La celebrazione eucaristica non sarà pastoralmente efficace, se il sacerdote non avrà acquisito l'arte del presiedere, e cioè di guidare e animare l'assemblea del popolo di Dio»<sup>6</sup>. L'arte del presiedere è qui ritenuta di fondamentale importanza in vista dell'efficacia "pastorale" della celebrazione. La riflessione teologica osa affermare che in questione non è semplicemente l'efficacia pastorale della celebrazione, ma più in profondità il modo con cui si dà la stessa efficacia "sacramentale" della celebrazione, la quale, se è vero che non dipende ultimamente dal modo con cui si dispone il rito, non è affatto disgiunta dalla forma "rituale" con cui si dà il sacramento. Se il rito non

---

<sup>6</sup> Presentazione CEI al MR 1983.

costituisce solo la cornice del sacramento, ma la forma attraverso cui si dà, allora tutto ciò che appartiene a tale forma (come il linguaggio del canto e della musica) appartiene alla forma stessa del sacramento.

L'espressione *ars celebrandi* è presente invece nell'esortazione postsinodale di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis*, là dove si indicano i principi dell'*ars celebrandi* e li si applica in modo preciso ad alcuni tra i linguaggi principali della liturgia, come il canto, la musica, l'architettura, l'arte sacra. Rileggendo i numeri 38-42, l'arte di celebrare si precisa come celebrazione adeguata, secondo due direzioni fondamentali: la prima è quella dell'obbedienza alle norme liturgiche contenute nei libri liturgici e al vescovo, chiamato a farle rispettare; l'osservanza delle norme nella loro completezza è ritenuta essenziale per favorire quel senso del sacro cui mira l'*ars celebrandi*. La seconda direzione è data dall'attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia, che mirano al coinvolgimento di tutto l'essere umano. Nella descrizione dei diversi linguaggi (l'architettura, l'arte sacra, il canto liturgico), si precisano alcuni criteri, quali: la semplicità e sobrietà, contro l'artificiosità di aggiunte inopportune; l'unità dei singoli elementi («collegati in modo organico e ordinato tra loro») e il loro orientamento alla celebrazione liturgica (si parla di mistagogia sacramentale); l'attitudine estetica (il gusto della bellezza), che si esprime nella cura e nel rispetto per il patrimonio della tradizione.

Da queste indicazioni appare chiaro che l'arte del celebrare non ha anzitutto a che fare con le arti e con la loro presenza nella celebrazione (si può fare una celebrazione in una bellissima chiesa gotica, con un calice del XVII secolo, e celebrare male): l'arte del celebrare consiste nel celebrare con arte<sup>7</sup>. Ma esistono criteri condivisi con cui rileggere l'arte del celebrare? I documenti sopra segnalati orientano verso una poetica del rito che si dispiega nel segno di un fondamentale “accordo” rituale tra le forme e le funzioni, i linguaggi e i ministeri. Riprendiamo brevemente alcuni dei principi suggeriti da Benedetto XVI.

---

<sup>7</sup> Cf. CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Qiqajon, Bose – Magnano (Bi) 2008.



a) *Obbedienza*. Il primo di questi principi è quello di un vivo senso di obbedienza e fedeltà all'*ordo*, cioè al modello rituale. È un'obbedienza che richiede un esodo da se stessi, per entrare e dimorare nello spirito più profondo della liturgia: nella rinuncia al proprio io troppo invadente, alle proprie idee e devozioni personali, è la condizione per dare alla liturgia la forma bella del corpo ecclesiale ed eucaristico. L'arte di celebrare, in questa prospettiva, si declina come l'arte di "convenire" e "convergere" verso uno stile celebrativo comune, sufficientemente condiviso e persuasivo. A questo proposito merita ricordare le indicazioni offerte dall'*Ordinamento generale del Messale Romano* circa la preparazione pratica di ogni liturgia: «La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente. Al sacerdote che presiede la celebrazione spetta però sempre il diritto di disporre ciò che a lui compete» (111). Nella "comune e diligente intesa" con cui la liturgia è preparata e celebrata si intravede un principio di ecclesialità e di sinodalità che costituisce un tratto costitutivo della bellezza della liturgia. Una bella liturgia, in questa prospettiva, è quella nella quale si manifesta in modo agapico, nell'ordine della carità che non litiga e non fa nulla di "fuori luogo", quel principio di comunione che è essenziale per manifestare la bellezza della fede ecclesiale. In un tempo di mobilità sempre più grande dei fedeli e dei ministri, e in una stagione di affinamento dei principi della riforma liturgica, i santuari possono offrire il grande servizio di una liturgia obbediente alla forma ecclesiale della fede celebrata, senza invenzioni e variazioni indebite, senza abusi di potere da parte di alcuno, poiché tutti si mettono alla scuola della liturgia.

b) *Doppia proporzionalità al Mistero e all'assemblea*. Nel cammino di recezione della riforma liturgica ci si è presto accorti che obbedire e celebrare con fedeltà è necessario, ma insufficiente. Per celebrare con arte è indispensabile entrare nella verità e nello spirito profondo del gesto compiuto e della preghiera recitata. La

“verità” del rito non è altro che l’approfondimento della fedeltà e dell’obbedienza allo “spirito” di ciò che si sta facendo. Naturalmente, si intuisce che tale verità non si dà in unico modo, ma si incarna nella singolarità del modo di celebrare di un ministro, di un coro, di un’assemblea, così che le varianti sono innumerevoli. Più precisamente, tale verità si offre in una tensione ineliminabile tra due elementi che concorrono a dare forma alla liturgia cristiana: il Mistero e l’assemblea.

Questa tensione si esprime in quello che il monaco liturgista Cassingena-Trevedy ha definito il principio della doppia proporzionalità<sup>8</sup>. Si tratta di un principio fondamentale entro il quale misurare la verità e la bellezza della liturgia. Secondo questo principio, la liturgia deve essere proporzionata all’assemblea celebrante e insieme al mistero celebrato. Nello spazio di questa doppia articolazione all’uomo e a Dio, si possono rileggere i due principi dell’adattamento e dell’orientazione dei linguaggi e dei loro codici. Sul primo versante, si tratta di “prendere in mano” la liturgia perché non sia “svogliata” e l’assemblea partecipi. Per questo motivo, è necessario costruire la liturgia sulla realtà umana dell’assemblea: numero, luogo (cattedrale, piccola cappella...), tempo (mattino, sera), età media, composizione sociale, contesto (gioia, dolore, feria, festa...), così che la liturgia sia per l’assemblea e dell’assemblea. Sul secondo versante, contro ogni pauperismo, minimalismo, spettacolarismo, si tratta di ordinare la liturgia al mistero celebrato chiedendoci cosa stiamo celebrando, in quale tempo liturgico ci troviamo, a quali testi biblici ed eucologici fare riferimento, così che la liturgia dell’assemblea sia per il Signore e del Signore. Per troppo tempo, la liturgia ha voltato le spalle all’assemblea; ora che la liturgia è dell’assemblea, è il momento di affinare i codici dell’orientazione (dello sguardo, dell’attenzione, dei linguaggi della solennità), perché l’assemblea e i suoi ministeri siano rivolti al Signore, senza volgere le spalle al mondo.

*c) Nobile semplicità.* I vescovi italiani nel documento “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” (2001) invitavano ad «una liturgia semplice, seria, bella» (n. 49), declinando attraverso il ricorso a questi tre aggettivi gli appelli conciliari ad

---

<sup>8</sup> Cf. F. CASSINGENA-TREVEDY, *La liturgia, arte e mestiere*, Qiqajon, Bose – Magnano (BI) 2011, 77-91.

una “nobile semplicità” (SC 34) e alla “nobile bellezza” (SC 122). Con efficace qualità sintetica, la categoria di nobile semplicità suggerisce evocativamente il gioco polare di una prossimità piena di affetto e di una dignità piena di rispetto. Sul primo versante, la liturgia va alla ricerca di una graziosa semplicità che non accampa pretese, non mira ad alcuna *performance* tesa a stupire, non ricerca la sensazione e l’emozione religiosa, ma unicamente il Signore, in una dinamica che tiene insieme massima concentrazione e innocente distrazione di sé. Sul versante della dignità, si tratta di valorizzare quei linguaggi che esprimono insieme la grandezza (*maiestas*) e lo splendore della gloria divina, in un senso di rispetto e di riserbo che orienta la solennità festiva dell’*ordo celebrationis* all’*ordo amoris* dell’Evangelo.

In questa tensione tra la semplicità e la dignità, si pone il problema del padroneggiare le tecniche umane delle singole arti, abitandole con spirito di fede e di preghiera. Perché la dimensione tecnica non sia di distrazione rispetto alla preghiera, ma al contrario costituisca il mezzo sensibile attraverso cui raggiungere l’effetto spirituale stabilito dalla Chiesa, è necessario articolare in modo adeguato il rapporto tra disciplina e spontaneità, concentrazione e dimenticanza di sé, presenza e controllo, impegno e gratuità. Senza cura e attenzione alla varietà dei linguaggi liturgici (musicali e canori, ministeriali e cerimoniali, iconici ed iconografici...), che necessitano di competenze e di investimento di tempo ed energie, la liturgia non assolve il compito che le è richiesto, che è quello di favorire il passaggio ad un altro livello di coscienza di sé e del mondo. Al tempo stesso, senza la più grande libertà dalla ricerca di effetti estetici ed emozionali, la liturgia fallisce il bersaglio, riducendosi a complimentarsi per aver celebrato una “bella liturgia”, piuttosto che condividere l’emozione dell’incontro con il Signore (come sul Tabor: «È bello per noi stare qui»; come a Emmaus: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto?»).

*d) Armonia.* Un terzo criterio può essere raccolto intorno ad un principio di armonia, perché tutto avvenga con ordine e misura (1Cor 14,40), per l’edificazione della comunità (1Cor 14,26). Da qui il rifiuto di ogni eccesso, di ogni aggiunta inopportuna e la ricerca di un equilibrio nell’attivazione dei diversi linguaggi, perché

nessuno prenda il sopravvento sugli altri e perché nell'accordo rituale prenda forma il sentire comune dell'unico corpo. Già *Sacramentum caritatis* parlava di integrazione di linguaggi, di ordinamento (potremmo dire funzionalità) al rito celebrato, di unità dell'azione scevra di aggiunte artificiali. L'arte di celebrare consiste nel mettere in buon ordine gli elementi visibili, udibili, tattili, gustativi, odorabili che permettono all'invisibile della grazia e della fede di manifestarsi: ordine degli spostamenti, degli atteggiamenti e delle posture dell'assemblea che si raduna; ordine nei tempi (ritmo di parola, canto e silenzio, tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo) e negli spazi; ordine nella parola e nel tono della comunicazione; ordine dei gesti e dei ministeri.

In questo principio di "ordine", non vi è solo un'esigenza estetica di armonia: più in profondità si rivela una esigenza teologale di pace e di carità (1 Cor 13-14). Scrivendo alla comunità di Corinto a proposito della liturgia, Paolo invita a fare tutto "con ordine e moderazione" (1 Cor 14,26), «per l'edificazione della Chiesa», non facendo nulla fuori dello schema della carità, con spirito e intelligenza, perché «il nostro non è un Dio di disordine, ma di pace» (1 Cor 14,33). Tale sentimento di pace si esprime proprio nel modo di coordinare i diversi linguaggi. Là dove un elemento non è coordinato, per eccesso o per difetto, quello che doveva essere una via, una finestra aperta verso il Mistero, di più: un modo di darsi dello stesso Mistero, diventa un bisticcio, un motivo di distrazione<sup>9</sup>.

Possiamo raccogliere i principali criteri dell'arte di "mettere ordine" in liturgia nella categoria musicale di "accordo", pieno di rinvii simbolici all'opera dello Spirito, "divino plettro" che suona le corde delle opere, dei carismi e dei ministeri ecclesiali. L'accordo rituale si precisa come accordo delle funzioni (radunare, incontrare, ascoltare, accompagnare, dilatare, incitare, raccogliere, comunicare un messaggio, esprimere un sentimento) e delle forme espressive; accordo dei ministeri (presidenti, cori, musicisti, accoliti...); come accordo sonoro e canoro, perché non vi siano rumori e disturbi; come accordo spaziale e temporale, nel riferimento all'anno liturgico, nel rispetto del colore dei tempi, nel senso del

---

<sup>9</sup> Cf. F. CASSINGENA-TREVEDY, *La bellezza della liturgia*, 55-108.

cammino. Da tutto questo, consegue che la parola “regia” non può essere estranea al rito: senza preparazione attenta, c’è solo confusione. Semmai si tratta di precisare come debba realizzata tale opera di regia, perché sia coerente con l’azione liturgica.

e) *Poetica*. Spesso, quando si invoca la bellezza della liturgia, lamentandosi della sua mancanza, si è in difficoltà nell’esprimere in cosa debba consistere tale bellezza, esposta alla varietà dei gusti e delle sensibilità. Piuttosto che di bellezza, può essere utile – almeno in prima battuta - parlare di una “poetica” del rito, chiamata a fare ciò che fa la poesia: mettere tra parentesi le regole abituali della linguistica attraverso un’esperienza di rottura e di eccedenza, che insieme tocca e attrae. La liturgia, proprio come la poesia, utilizza un linguaggio differente rispetto alla vita ordinaria, oppure un modo diverso di utilizzare il linguaggio della vita ordinaria. Nella liturgia si va alla ricerca di parole non logorate dalla “chiacchiera”, in un tempo in cui l’infinito dipanarsi del linguaggio finisce per rendere le parole leggere e vuote. In poesia si va alla ricerca di parole più “difficili”, in un tempo in cui tutto deve essere *easy*; di parole più antiche, serie e autorevoli, in un tempo in cui la spontaneità sostituisce la verità (“parla come mangi”) e la facilità dell’opinione trionfa sulla fatica del pensiero. Essa non ricerca il difficile per il difficile, ma – al contrario – la difficile via per riportare da una parte alla semplicità e all’essenzialità del linguaggio, dall’altra portare il linguaggio al di là di se stesso e sporgerlo verso l’eccedenza del senso. Attraverso il ricorso alle immagini che risvegliano l’immaginazione, attraverso un accostamento inedito delle parole, la poesia è come una chiave che permette l’accesso all’esperienza più profonda e immediata del senso. Così nell’esperienza poetica, abbiamo a che fare non solo con una differenza che rinvia alla trascendenza, ma pure con una somiglianza che ha a che fare con l’immanenza e l’implicazione: la poesia è una differenza che ci tocca e ci attrae. Giustamente all’aggettivo poetico sono stati associati termini come ricchezza, splendore, audacia, colore, profondità, per esprimere tutto ciò che è che è “elevato” e insieme “toccante”<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Cf. J.-L. NANCY, *La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia*, Dehoniane, Bologna 2017.

Tali caratteristiche dell'esperienza poetica, che oltrepassano il genere letterario della poesia e coinvolgono altre esperienze artistiche ed esistenziali, possono essere facilmente individuate anche nella liturgia. Anche nella celebrazione liturgica non si parla come si mangia, e non si agisce con leggerezza semplificatrice (*take it easy*), pur cercando una "nobile semplicità" (SC 34). Come la poesia, anche la liturgia cerca la difficile semplicità, per sporgere il linguaggio religioso oltre i confini del dicibile, nella prospettiva della "nominazione", più che della definizione; della dossologia, più che della didascalia.

Tutto questo avviene in ciascuno dei linguaggi coinvolti nella liturgia, con una evidenza particolare nel passaggio dalla parola parlata alla parola cantata. Nel canto ciò che conta non è solo e anzitutto ciò che diciamo (funzione semantica), ma il modo in cui lo diciamo (funzione poetica). Mettendo in musica un testo se ne approfondiscono i contenuti in modo singolare, attraverso la durata delle sillabe, gli accenti, la metrica e le assonanze. Non solo: attraverso l'accostamento inedito delle parole e dei suoni, attraverso la sospensione delle normali regole lessicali e sintattiche (nel canto, come nella poesia, si può sino ad un certo punto fare a meno di verbi e punteggiatura...) e attraverso una frattura di tipo metrico e ritmico, la dimensione poetica del canto permette alla parola di raggiungere le profondità dell'esistenza e sporgerla sulla trascendenza. Per questo motivo, canto e musica risultano particolarmente congeniali all'esperienza del rito, chiamato a dire Dio senza tradirlo, a invocarlo senza catturarlo, attraverso non una lingua alternativa, ma un modo alternativo di utilizzare i linguaggi della vita.

##### 5. *Conclusioni: verso un nuovo Messale*

Una bellezza silenziosa ed epifanica, obbediente e proporzionata, nobile e semplice, armoniosa e poetica: queste le indicazioni provenienti dalla riflessione liturgica sull'*arte del celebrare*.

La prossima pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Romano costituisce una occasione preziosa per rilanciare l'impegno di celebrare con arte e

nella bellezza la liturgia della Chiesa scaturita dalla riforma liturgica di Paolo VI. Il nuovo Messale, in effetti, per quanto nuovo nell'edizione grafica e nella traduzione dei testi, non sarà nuovo nella sua sostanza: esso, infatti, riprenderà fedelmente l'edizione italiana precedente, la quale costituisce a sua volta un adattamento molto fedele dell'edizione latina del Messale Romano di Paolo VI. Cambieranno le traduzioni, ma non i testi; e se cambierà qualche testo, non cambierà la forma rituale complessiva della celebrazione che ci viene riconsegnata ufficialmente e con l'autorevolezza di chi ha affermato che «la riforma liturgica è irreversibile»<sup>11</sup>. Il Messale ci verrà riconsegnato come “ordo”, cioè come principio di ordine per la preghiera della comunità, e come “dono” di poter celebrare nella liturgia della Chiesa il dono eucaristico dell'amore di Dio.

Il riferimento al dono, che rinvia ultimamente alla Pasqua del Figlio di cui l'Eucaristia è memoriale e presenza, ci suggerisce di raccogliere ogni indicazione circa la bellezza della liturgia intorno ad un ultimo principio, che giunge alla fine, ma è il primo in ordine di importanza: il principio della carità. Senza la carità, la bellezza è un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Senza la carità, la liturgia diventa un luogo pericoloso, dove si insinua il tarlo estetizzante dell'autoglorificazione, che con la scusa di onorare Dio trasforma la liturgia in uno specchio nel quale ammirarsi. La carità che è frutto dello Spirito, non può non esprimersi nella bellezza che in tutto cerca il “buon schema” e l'ordine dell'*agape* (cf. 1 Cor 13,5; 14,40), che è paziente e benigna, non si vanta e non si gonfia, non si adira e tutto sopporta, ma non gode dell'ingiustizia e si compiace della verità (cf. 1 Cor 13, 4-7).

---

<sup>11</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza ai partecipanti alla 68° Settimana Liturgica Nazionale*, 24.08.2017, in: CENTRO DI AZIONE LITURGICA (cur.), *Una liturgia viva per una Chiesa viva. I 70 anni del CAL*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 2018, 17-22 (qui, 19).